

Titolo originale: *If I Could Turn Back Time*
Copyright © 2013 Nicola Doherty
The right of Nicola Doherty to be identified
as the Author of the Work has been asserted
by her in accordance with the Copyright,
Designs and Patents Act 1988.

Traduzione dall'inglese di Ilaria Natali
Prima edizione: novembre 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5777-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel novembre 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Nicola Doherty

Innamorarsi a Central Park



Newton Compton editori

Ad Alex
(il mio eroe)

Prologo

Oops. L'ho fatto di nuovo.

Doveva essere un tranquillo brindisi natalizio (uno solo, non vari) con Rachel. E invece... mi copro gli occhi e mi giro sull'altro fianco, cercando di capire cosa è successo. Me lo sto immaginando, o quel buttafuori è venuto davvero con noi all'altro night club? Sul serio abbiamo preso un riscio? Ho un ricordo confuso di Kira che canta *Jingle Bells* e del tipo alla guida che fa finta di essere una renna. Ma c'è di peggio: non la smettevo più di parlare di David. Me lo ero ripromessa dopo l'ultima volta: basta sbronze e basta parlare di David.

Stranamente, però, ora mi sento benino. Con cautela cerco segni dei postumi, ma sono a posto. Non ho neanche mal di testa. Una volta tanto, pare che mi sia ricordata di bere quel mezzo litro d'acqua prima di andare a letto.

Cavoli, però qua dentro sembra il Sahara. Devo aver lasciato acceso il riscaldamento. Vedo già gli sms che riceverò oggi da Deborah: "Zoë, per favore, non lasciare il riscaldamento acceso tutta la notte, è molto costoso. PS È tua quella tazza sulla credenza? In tal caso, ti chiederei di lavarla".

Sbadigliando, mi trascino giù dal letto per spegnere il calorifero. Strano: non è acceso. Decido di aprire la finestra: una ventata d'aria gelida mi darà una svegliata. Tiro le tende

e... invece del cortile coperto di neve, la siepe di zucchero a velo e il sentiero melmoso, mi trovo davanti un accecante cielo azzurro, la strada illuminata dal sole e il verde degli alberi.

Scrollo la testa e mi strofino gli occhi. Possibile che tutta la neve si sia sciolta durante la notte? E gli alberi e il sole, allora? Una ragazza che passeggia (mi avvicino alla finestra per guardare meglio) indossa un abitino rosso, estivo. Ha le gambe scoperte. Emetto un suono strozzato e afferro la tenda per mantenere l'equilibrio.

Poi mi accorgo che non è l'unica cosa che non va.

Non sono nella mia camera da letto.

Sono in un'altra camera, che non avrei mai e poi mai pensato di rivedere. Passo in rassegna degli oggetti familiari: un ampio armadio a doppia anta, una cassetiera, sgombra eccetto che per un pettine, una bottiglia di crema solare e un paio di occhiali da sole. Un letto matrimoniale con lenzuola blu profilate di bianco. Una racchetta da tennis Babolat e un mucchio di vecchi numeri del «British Medical Journal». Sono nella camera di David! Con il cuore che mi martella, mi siedo sul letto e stringo le lenzuola in pugno. Sono vere, non sto sognando. Ero così ubriaca, ieri sera, che non ricordo di essere venuta nell'appartamento di David? Possibile che ci siamo riconciliati in qualche modo, e che io l'abbia rimosso? Oppure, per l'amor del cielo, non mi sarò semplicemente intrufolata qui?

E il tempo, allora? Dovrebbe essere Natale, e qui sembra proprio di essere in piena estate. E dove diavolo sono finiti tutti i miei acquisti natalizi?

Non ho mai avuto tanta paura in tutta la mia vita. O sono in preda a postumi veramente terribili, o sta succedendo qualcosa di *totalmente* assurdo.

Uno

*Dodici ore prima
23 dicembre, 19:15*

«Questo?», mi chiede lui, indicando un altro anello. «Stavolta è un taglio smeraldo, non grande ma puro, con fascia di platino. È splendido. Gli sorrido e faccio per metterlo, ma mi ferma.

«Posso?», chiede, con un tono impacciato da gentiluomo, schiarendosi la gola. Prende l'anello e lo fa scorrere con riguardo sul mio dito. «Voglio essere sicuro di farlo come si deve quando arriverà il grande giorno», aggiunge con voce meno impostata, allentandosi la cravatta. Ha l'aria molto nervosa.

«È adorabile», rispondo, girando la mano in modo da metterlo sotto la luce. «Un vero classico. Credo proprio sia quello giusto».

«Davvero?», chiede con fare preoccupato. «Non lo so. Credo che la vedrei meglio con quello rotondo. Le dispiacerebbe provarlo di nuovo?»

«Ma certo». Pazientemente, mi sfilo l'anello e indosso nuovamente il diamante taglio brillante, sollevando la mano così che possa vedere bene. Lui è talmente concentrato a guardare l'anello da sembrare in attesa che emani un messaggio segreto per aiutarlo a fare la scelta giusta. Gli ho già spiegato che normalmente non lavoro in questo reparto, e che sarebbe meglio aspettasse uno dei nostri

esperti di gioielli, ma dice che ha già fatto tutte le ricerche necessarie; ora vuole solo vedere gli anelli “in movimento”, per così dire. Sono contenta di essermi fatta le unghie ieri. Lo smalto rosa pallido di Essie è il minimo che questi anelli si meritino.

Mentre gli guardo la testa calva china sull’anello, mi abbandono alla fantasia e immagino che sia David ad avermi appena messo l’anello al dito. Sono tornata dal lavoro e l’ho trovato ad attendermi sui gradini di casa, tra la neve. Ha preso un volo da New York con l’anello in tasca. Oppure no, mi ha portata a New York per passare il Natale assieme. Abbiamo trascorso tutto il pomeriggio da Tiffany a provare anelli, prima di trovare quello perfetto. Ora siamo di nuovo nel suo appartamento dell’Upper East Side, vicino all’ospedale Mount Sinai, apriamo una bottiglia di champagne, chiamiamo le nostre famiglie e un paio di amici. Entro nel dettaglio degli amici e delle loro reazioni, poi decido di non preoccuparmene: voglio focalizzare l’attenzione su David. Più tardi ci stringiamo l’uno all’altro guardando la neve che cade fuori, mentre in sottofondo risuonano dei sommessi canti di Natale. “È il miglior regalo che potessi mai ricevere”, dice David guardandomi negli occhi.

“Lo stesso vale per me”, gli rispondo, guardandolo a mia volta.

«Non è semplice», riprende il mio cliente. «Pensavo sarebbe stato facile quando li avessi visti indossati, ma non riesco a immaginare quale potrebbe preferire».

Con discrezione, sposto lo sguardo sull’enorme orologio art déco appeso al muro, dietro di lui. Le sette e venti. Chiudiamo alle nove, e devo ancora fare delle vendite; c’è già qualcuno che aspetta. Dall’altra estremità dello stand, avverto su di me gli occhi di Karen, il mio capo.

«Ha una sua foto?», chiedo. Probabilmente non dovrei fare una richiesta simile, ma mi darà un'idea del suo stile.

Lui prende il cellulare e mi mostra la fotografia di una ragazza con i capelli scuri, che sorride verso l'obiettivo. Indossa una giacca nera da motociclista, e un foulard rosso Alexander McQueen con stampa teschi.

«Il taglio smeraldo», gli dico. «Sicuramente il taglio smeraldo».

Cinque minuti più tardi se ne sta andando allegramente, con l'anello in mano. Lo guardo allontanarsi, e penso alla sua ragazza, che aprirà la scatola di velluto rosa shocking la mattina di Natale. Mi sento ancora peggio, dopo aver indugiato nel sogno a occhi aperti su David che mi fa la proposta, perché non succederà mai. Principalmente, perché ci siamo lasciati da tre mesi e diciannove giorni.

«Zoë, puoi rimettere in ordine questo stand, per favore? Velocemente». Karen adesso è proprio accanto a me, praticamente mi respira sul collo. Oggi è superschizzinosa perché per Natale molta gente dall'ufficio centrale viene a dare una mano nel punto vendita, e naturalmente lei vuol fare buona impressione. Di fronte a noi, Julia, responsabile acquisti per l'abbigliamento donna, si occupa di scarpe e guanti; gira voce che persino il signor Marley, il nostro misterioso amministratore delegato, stia lavorando al reparto cioccolata.

«Cosa fai di bello per Natale, Karen?», le chiedo, mentre riordino e faccio rifornimento di scatole e carta da regalo da tenere pronta sotto il registratore di cassa.

«Il solito», taglia corto. Dopo un istante, aggiunge: «E tu tesoro, come vanno le cose? Santo cielo, è una follia oggi, non è vero?». Sono sorpresa da questa improvvisa manifestazione d'affetto; poi mi accorgo che non parla con me,

ma con Louis, il responsabile acquisti per l'abbigliamento uomo, che sta passando accanto al nostro stand. Si mettono a chiacchierare di qualcosa, poi Karen mi guarda, abbassano la voce, e si mettono a bisbigliare. Prima diventavo sempre paranoica quando succedevano queste cose, perché credevo parlassero di me: adesso, invece, so che stanno solo spettegolandolo in generale.

Mentre bisbigliano, prendo fiato per un secondo e sfilo il piede dalla scarpa, per stirare rapidamente il muscolo del polpaccio prima in avanti, poi indietro. Anche se ora porto sempre scarpe basse (e mai avrei pensato di farlo), da quando lavoro qui mi è venuta una sottile riga azzurra sul polpaccio, e sono terrorizzata che possa trasformarsi in una vena varicosa.

Il negozio è pieno di gente; tutti si affrettano a fare gli acquisti dell'ultimo minuto, con pacchetti e buste su ogni braccio. C'è un'atmosfera di panico gioioso; le persone sorridono e chiacchierano, confrontando le liste degli acquisti. È come se fossimo tutti dietro le quinte, a prepararci per un grande spettacolo. In sottofondo si sente *Have Yourself a Merry Little Christmas* e l'alberello in miniatura sul bancone manda un profumo delizioso, perché è decorato con piccole arance punteggiate di chiodi di garofano.

Amo il Natale, amo tutto del Natale: vedere la mia famiglia, acciambellarmi a guardare vecchi film in bianco e nero alla TV, andare alla messa di mezzanotte nella procattedrale di Dublino, bere Baileys alle quattro del pomeriggio e mangiare tutto quello che mi va. Amo la sensazione diffusa che la vita normale sia in pausa e che qualcosa di meraviglioso potrebbe accadere da un momento all'altro. Questo Natale, però, non vedrò la mia famiglia. Vogliono che lavori per la Vigilia e per Santo Stefano, il *Boxing Day*, come lo chiama-

no qui. I miei genitori sono turbati («Che lavoro è, quello che non ti permette di tornare a casa per Natale?»), e io mi sento in colpa. Ma, come ho detto loro, a ventotto anni si è abbastanza grandi per poter trascorrere il Natale lontano da casa.

«Ciao, Zoë», dice una voce accanto a me. «Come va?». È Harriet, la mia collega, anche lei commessa al reparto abbigliamento donna: molto giovane e dolce, di certo la persona più carina qui al lavoro.

«Ciao! Sei di turno qui, adesso? Pensavo fossi alla cartoleria».

«No, Karen mi ha detto di fare cambio con lei. È appena andata via».

«C'è qualche responsabile acquisti alla cartoleria, vero?»

«Sì», risponde Harriet, visibilmente confusa. «Ma che differenza fa?»

«Be', a Karen piace stabilire nuove relazioni».

«Aaah», dice Harriet, e piano piano si illumina in volto perché capisce cosa intendo. So che Harriet è molto sveglia (studia letteratura inglese all'Università di Leeds), ma non è sempre rapida a cogliere i giochetti politici del grande magazzino. E forse è una fortuna.

All'improvviso, guardando verso lo stand di fronte, individuo una delle mie nemesi dei tempi del liceo: Kerry-Jane Murphy. Oddio. Deve essere venuta a fare acquisti di Natale. Indossa un piumino smanicato su un maglione di cashmere a collo alto, e paraorecchie di pelle di pecora calati sul collo. Appesi alle dita guantate di pelle, pacchettini di Jo Malone, Petit Bateau e Liberty. Ha i capelli ancora più biondi del solito, è ricoperta di autoabbronzante St. Tropez e penso possa essersi fatta uno di quei nuovi mini trattamenti di botulino. Mi giro, sperando ardentemente in un

altro cliente, ma proprio adesso c'è il primo momento di quiete di tutta la giornata. Mi metto al registratore di cassa, con la fronte aggrottata, fingendo di fare qualcosa che richieda grande concentrazione, e prego che se ne vada senza riconoscermi.

«Zoë Kennedy?».

Al suono inconfondibile del suo accento della Dublino del Sud, alzo gli occhi e mi mostro entusiasta e sorpresa. «Kerry-Jane! Ciao!».

«Cielo!», dice con quella sua inflessione strozzata che le fa uscire un suono informe. «Ma tu qui ci lavori?»

«Infatti», rispondo, solare. «Normalmente lavoro al reparto abbigliamento donna, ma oggi do una mano qui perché c'è molta gente».

«Ma... che ti è successo? Pensavo lavorassi per l'agenzia Accenture». Dal modo in cui lo dice, sembra che mi abbia sorpresa a chiedere l'elemosina per strada.

«Era la PWC. Sì, ma ho smesso a gennaio...».

«Ohhh». Annuisce. «Sei stata...». Fa il gesto di un coltello che taglia la gola, che presumo significhi “vittima di riduzioni del personale”.

«No, ho lasciato. Volevo lavorare nella moda, così...».

Fa un balzo indietro, sconvolta. «E sei finita *qui*? A fare la commessa?».

Ho una visione di me stessa spiaccicata su un pavimento di marmo scintillante, vittima di incidente mortale da passerella. «Già. Spero di passare presto a...».

«Voglio dire, non mi fraintendere, è un bellissimo grande magazzino. Vengo sempre qui la settimana prima di Natale. Solo che non pensavo di vederti qui *così*, sai cosa intendo? Sei sempre stata talmente ambiziosa». Fa una risatina stridula. «Ehi, lo sai che Sinéad Devlin ha la sua linea di

accessori? La gente impazzisce per la sua roba. La vendono persino da Harvey Nichols, e lei è stata su “Vogue”. È venuta alla rimpatriata per i dieci anni. Come mai tu invece non sei venuta?».

Per evitare quelli come te? Se avessi un soldo per tutte le persone che mi hanno detto del successo di Sinead Devlin, ora sarei... be', avrei un bel mucchio di soldi. In realtà ho provato a contattare Sinead, ma non mi ha mai richiamata.

«Oh, ero impegnata. In ogni caso, come va? Cercavi qualcosa in particolare?»

«Sto alla grande! Non ho pensieri. Lavoro ancora come PR, soprattutto per marchi di lusso. Forse l'avrai già saputo: Ronan mi ha regalato l'anello». Si toglie uno dei guanti per mostrarmi un solitario appariscente, con pavé di diamanti. «Il matrimonio è a luglio, vicino ad Avignone, cioè nel sud della Francia. Dài, perché non vieni per il dopo-cerimonia? I voli sono abbastanza economici. Potresti fare qualche incontro... oppure ti vedi già con qualcuno?». Gli splendidi occhi castani le si illuminano di ansiosa aspettativa; sa già che dirò di no.

«Ehm, no. Mi vedevo con qualcuno ma non ha funzionato». *Perché le sto dicendo queste cose?*

«Aaaaah», dice con falsa solidarietà. «Suppongo non sia facile incontrare gente lavorando qui, vero? Senti, mi piacerebbe molto chiacchierare ancora, ma è meglio che vada. Devo ancora passare da L'Occitane a comprare qualcosa per la mamma di Ronan. Però, prenditi cura di te, d'accordo? Spero che le cose si risolveranno». Mentre lo dice, si avvicina e mi dà dei colpetti sulla testa (sì, proprio dei colpetti sulla testa), poi scompare in una nuvola di Chanel. Sono ancora sottosopra per quel che è successo, quando un secondo dopo la vedo ricomparire per il colpo di grazia.

«Scusa, Zoë, dov'è il settore di Hermès? Ronan ha bisogno di una cravatta nuova».

Sorrido dolcemente, faccio un cenno di saluto e le indico la direzione sbagliata.

Che arpia! Mi ero trasferita a Londra proprio per allontanarmi da gente come lei e dedicarmi al mio cambio di lavoro in santa pace, poi ritornare a casa due anni dopo in tutta la mia gloria, come responsabile acquisti di un grande magazzino di lusso o con una boutique tutta mia. Ora dirà a destra e a manca che Zoë Kennedy lavora come cassiera da Marley's. E allora? Sono stata fortunata a trovarlo, questo lavoro, e ci sono un sacco di prospettive di promozione qui, anche se ancora non si sono realizzate. Come fa a potersi ancora permettere questi suoi viaggetti tutti shopping? Pensavo fossero sul lastrico, là a casa. Cravatte Hermès, come no. Probabilmente sta confrontando i prezzi dei portachiavi.

Non vedevo Kerry-Jane da circa cinque anni e mi sono appena accorta che mi ricorda qualcuno. Qualcuno che proprio non sopporto... ma chi? Ah, certo, Jenny. Uno dei miei più grandi rimpianti: non avrei mai dovuto essere così gelosa della migliore amica di David.

«Mi scusi! Mi scusi!».

Con un sussulto colpevole, mi rendo conto della signora di fronte a me, che aspetta di essere servita; è così minuta che quasi non l'ho vista. Forse è sugli ottanta, ha un impermeabile marrone un po' sbiadito, capelli azzurrognoli, un enorme paio di occhiali squadrati e un bastone.

«Mi scusi per averla fatta aspettare. Come posso aiutarla?»

«Oooh, grazie. Vorrei dei gemelli da polso per il mio figlioccio», dice con voce tremolante. Ci mette molto tempo a finire la frase, e mi chiedo se possa aver avuto un ictus in passato.

«Certo. Che cosa aveva in mente?».

Ci vuole un po' per capire qual è il suo budget e scegliere la cosa giusta, ma alla fine decidiamo per un paio di adorabili gemelli in argento, che le impacchetto. Paga in contanti, estraendo con cura le banconote da un piccolo portamonete logoro, con decorazioni floreali. È così minuscolo che quasi mi commuove. Le mani nodose le tremano un po' mentre mette il pacchetto nella borsa di plastica laminata per gli acquisti.

Scatto per l'impulso di aiutarla, ma poi mi trattengo: potrebbe infastidirsi. Quando ha finito, mi guarda con un sorriso inaspettatamente dolce.

«Grazie, mia cara», dice. «Buon Natale».

«Buon Natale anche a lei», rispondo, sentendomi appagata perché un altro cliente è soddisfatto, cosa che mi fa dimenticare del tutto Kerry-Jane. Non m'importa di quel che dice la gente sul fatto che fare compere non renda felici: io so che l'acquisto giusto rende felici le persone. Mentre rimetto a posto gli altri gemelli, noto il piccolo portamonete dimenticato sul banco.

«Oh, no!».

«Che succede?», chiede Harriet.

«La mia cliente ha lasciato qui il portamonete. Cerco di raggiungerla, ok?»

«Ok», dice Harriet, fiduciosa. Ovviamente ha dimenticato che non ci è permesso lasciare lo stand, figurarsi il grande magazzino, a meno che il palazzo non sia in fiamme o roba del genere (e anche in quel caso, probabilmente ci servirebbe l'autorizzazione di Karen). Ma farò in fretta.

«Torno tra dieci minuti». Prendo il portamonete e corro fuori, oltre il reparto dei cosmetici e quello degli accessori, oltre le borse e le sciarpe, oltre l'ingresso con i portieri in

uniforme e tutte le decorazioni floreali, poi guardo a destra e a sinistra.

Non la vedo. Certo, è buio, e Regent Street è stipata di gente che si riversa dentro e fuori dai negozi, osserva tutte le vetrine illuminate, o passeggia piano piano, imbambolata a guardare le luci di Natale che incorniciano la strada come collane lucenti. Fuori c'è la neve, e io ho addosso solo un maglione sottile di angora a maniche corte (di Whistles, nero, secondo le regole di Marley's, e con una scollatura sulla schiena). È *da morire*. Ma non mi arrendo; non può essere andata lontano. Suppongo si sia diretta verso la fermata della metro a Piccadilly piuttosto che a Oxford Circus. Mi faccio strada spingendo qualcuno vestito da Babbo Natale per vedere meglio, e la individuo, minuta, che avanza sul marciapiede con penosa lentezza. Mi affretto verso di lei, schivando la gente.

«Permesso», ansimo alle persone, poi alla fine la raggiungo. «Mi scusi?». Non mi sente, così balzo di fronte a lei. «Salve! Ha dimenticato il suo portamonete...».

«Oh, santo cielo. Quanto sono sciocca. Grazie, grazie mille. Sarei perduta senza il mio portamonete». Lo prende e lo mette con cura nella borsa, mentre io mi strofino le braccia convulsamente perché non mi si blocchi la circolazione. Siamo in mezzo a una folla di gente che fa shopping, proprio accanto al chiosco di un venditore di caldarroste. Il profumo mi fa venire l'acquolina in bocca; a pranzo ho avuto appena il tempo di mangiare mezzo panino.

«Non sono sorpresa di ricevere un trattamento così da Marley's. È un posto molto speciale», dice. «Le vetrine soprattutto. Si diceva che...».

No, sul serio? Ha intenzione di mettersi qui a raccontarmi dei bei tempi? Non sente che fa freddo? Dopo l'accalora-

mento della corsa, mi sento assalire da coltelli di ghiaccio. Un uomo che raccoglie soldi per beneficenza fa cenno di avvicinarsi a noi, ma poi cambia idea.

«...E se ci si ferma davanti alle vetrine la settimana prima di Natale, a esprimere un desiderio, quel desiderio si realizzerà».

«Adorabile», dico, senza assimilare una parola. La folla si accalca verso di noi, una donna con una tonnellata di buste ci spinge per passare, facendo quasi perdere l'equilibrio alla mia nuova amica. Allungo le braccia per trattenerla.

«Questa folla è piuttosto inquietante», dice, con l'aria scossa.

«Vuole che le chiami un taxi?»

«Oh, non si disturbi».

«Nessun disturbo». Quando riesco a fermare un taxi, sto già iniziando a battere i denti. L'aiuto a entrare, e ripeto le sue indicazioni all'autista.

«Buon Natale!». La saluto attraverso il finestrino.

«Buon Natale. E non si dimentichi di esprimere un desiderio», dice, sollevando un dito tremolante.

Mi affretto di nuovo da Marley's, sperando di non essermi assentata troppo a lungo. Una delle ragazze dei profumi, non vedendo il mio cartellino con il nome, si lancia verso di me e mi spruzza addosso qualcosa di floreale prima che possa fermarla.

Mentre mi avvicino allo stand, mi imbatto in Karen.

«E così hai deciso di prendere un po' di aria fresca, Zoë? Di fare una pausa?». Atteggia il volto a un sorriso immobile, in modo che i clienti di passaggio pensino che stiamo conversando piacevolmente, ma io so di cosa si tratta.

«Mi dispiace».

«Sai che non è mai permesso lasciare lo stand, per nes-

sun motivo. E ti sei scordata che hai addosso varie migliaia di sterline di proprietà del grande magazzino?». Porto la mano al pendente di diamanti e smeraldi che ho al collo. Sì, me ne ero dimenticata, in effetti.

«Avrei pensato», dice Karen, «che essere un consulente gestionale, un posto di lavoro così prestigioso, ti rendesse un poco più professionale, e non incline ad andartene in giro...». Annuisco, cercando di sembrare dispiaciuta quanto basta, e resto lì aspettando solo che la faccia finita. Vorrei che evitasse questa sceneggiata in mezzo al piano vendite; nonostante il ghigno maniacale, penso che debba sembrare molto strana ai clienti.

Quando Karen finalmente mi lascia tornare allo stand, la povera Harriet sembra volersi scusare.

«Mi dispiace così tanto, Zoë», dice. «Ho provato a coprirti, ma non è andata bene. Era molto arrabbiata?».

Alzo le spalle. «Sì, mi ha dato una lavata di capo. Ma non ti preoccupare, non è stata colpa tua».

«Quale lavata?», chiede confusa Harriet.

«È un modo di dire, significa che me ne ha dette quattro».

«Quattro di cosa?».

Mentre cerco di spiegare che “dirne quattro” significa “rimproverare”, penso: *Karen ha ragione. Sono stata davvero sciocca e impulsiva. Come quando stavo con David...* ma prima che il pensiero di lui torni a ossessionarmi, mi ributto nel lavoro, determinata a raggiungere il mio target di vendite prima della chiusura.

Mentre esco dall'edificio, mi fermo un attimo a guardare le vetrine. Anche se ci passo di fronte ogni giorno, hanno ancora qualcosa di magico per me. Ciascuna è una meravigliosa cornucopia di bellissimi oggetti di tutti i tipi: scarpe,

occhiali, piatti, orologi, guanti, sciarpe, palline di Natale dorate e campane d'argento. Sulla parte del palazzo che dà su Regent Street ci sono le vetrine delle "fiabe". La mia preferita è quella di Biancaneve, con la strega vestita in abito nero lungo Armani e il cacciatore in completo a scacchi Principe di Galles. Sul lato più corto del palazzo, dalla parte che porta verso Soho, abbiamo "le quattro stagioni".

La mia vetrina preferita è l'"estate". Ci sono un uomo e una donna: lui porta una polo bianca e jeans stinti (entrambi Ralph Lauren) e ha in mano un cestino da picnic pieno di prelibatezze del nostro reparto alimentare; lei veste un lungo abito bianco Theyskens' Theory, le fa ombra un enorme cappello blu. Si trovano su un prato verde, sotto un cielo di un azzurro perfetto, con solo qualche nuvola qua e là. Sono entrambi bellissimi: è la giornata d'estate perfetta, il parco sembra un paradiso.

Sono del tutto cosciente che è folle, ma il manichino dell'uomo mi ricorda David. Ha lo stesso sguardo sicuro, e lo rivolge verso la donna come lui faceva con me. Sento le lacrime che mi riempiono gli occhi, e sbatto rapidamente le palpebre per bloccarle.

Mi domando cosa stia facendo David adesso. Sono le quattro del pomeriggio a New York: probabilmente è in ospedale, a operare, o al giro visite, oppure a fare analisi. Manhattan dev'essere così natalizia. Mi sembra di vederlo, che cammina sulla Quinta Strada con le braccia piene di pacchetti, o fuori da Macy's, che dà un dollaro al Babbo Natale dell'esercito della salvezza... poi si gira verso la flessuosa fotomodella-infermiera al suo fianco per darle un bacio di Natale.

Per distrarmi, penso a quando a Dublino i miei genitori mi portarono a vedere le vetrine dei grandi magazzini

Brown Thomas, in Grafton Street: avevo sei o sette anni. Ero incantata da ogni cosa; i giocattoli, le decorazioni e, soprattutto, i pupazzi semoventi.

«È Babbo Natale che fa tutte queste cose?», chiesi a mio padre.

Mi spiegò che gli elfi di Babbo Natale ne avevano realizzate alcune, ma molti di quei regali erano stati fabbricati da gente comune, irlandesi come noi.

«Come le case delle bambole del tuo papà, e i giochi per i parchi che fa la sua impresa», disse mia madre. «Ma se lo chiedi a Babbo Natale, potrai avere qualsiasi cosa desideri da questa vetrina», aggiunse mio padre, ignorando la mamma, che senza dubbio gliene disse quattro più tardi, per avermi messo quelle idee in testa.

Mi tornano in mente le parole dell'anziana signora, sull'esprimere un desiderio che si sarebbe realizzato. È chiaro che non ha senso, ma d'impulso chiudo gli occhi per un istante e bisbiglio: «Vorrei riavere David».

Riapro gli occhi e guardo il mio riflesso sulla vetrina. Che pazzoide. Inizio a camminare rapidamente per Beak Street, molto lieta che nessuno mi abbia vista.

Due

Sto andando a un appuntamento con Rachel proprio a due passi da Compton Street, in un bar piccolo e strano nel quale siamo incappate qualche settimana fa. Dal soffitto scendono luci bianche che sembrano fatate, tutte le lampade e i caminetti sono decorati con fili di lamé, e Nat King Cole sta cantando *Chestnuts Roasting on an Open Fire*. Persino i camerieri sono vestiti di rosso, e portano una barba finta o corna di renna; è come trovarsi in un laboratorio di Babbo Natale in cui sono tutti impazziti, o a casa di un elfo un po' troppo entusiasta.

Il locale è affollato di gente che ha appena finito di fare compere, o di lavorare; alla fine, però, individuo Rachel, in piedi in un angolo. Accanto a lei, un gruppetto di ragazzi le fissa le gambe lunghe e la figura snella, fasciata da un maglione a collo alto e una gonna nera a tubo, ma Rachel non se ne accorge; ha la testa scura china sul BlackBerry, e i pollici che saettano sul tastierino. Vedo due donne che se ne stanno andando, mi getto sui loro posti e gesticolo freneticamente verso Rachel, finché non mi raggiunge.

«E brava la mia ragazza», esclama abbracciandomi e mettendosi a sedere. «Ci si può sempre fidare di te per trovare un tavolo quando serve».

«È bello scaricare un po' di peso dalle gambe», dico con

un sospiro, mentre mi stiracchio e mi sfilo l'umido cappotto di pelle scamosciata.

«Sembra di sentire mia madre», risponde Rachel con un sorrisetto.

«Lo so. Ooh, che carino questo maglione!».

«Grazie. L'ho comprato da Gap mentre andavo al lavoro stamattina. Non ho avuto modo di fare il bucato per circa due settimane, grazie ai miei adorabili datori di lavoro».

Alza gli occhi al cielo. Sorrido, pensando che Rachel non mi incanta: per quanto si lamenti di aver venduto l'anima a uno studio legale, so quanto ama il suo lavoro. Allungo una mano per toccare una manica. «Posso? Mmmh, carino. Misto lana merino e cachemire?». Sento una piccola ventata di soddisfazione quando Rachel annuisce, e penso: *Sto imparando molto dal mio lavoro*. Non sarei stata in grado di dirlo, un anno fa.

«Allora, novità sul tuo caso?». Il suo caso non è niente da tenerti inchiodato alla sedia, si tratta di una disputa sulla proprietà di un bel po' di petroliere, ma è molto importante per Rachel.

«Be'... l'abbiamo saputo proprio oggi... abbiamo vinto!».

«Che bello! Congratulazioni! Dài, lascia che ti offra da bere per festeggiare!».

«Non importa. Questo si chiama Bianco Natale», dice Rachel versando da una brocca di ferro un drink pieno di panna, molto pericoloso ma dall'aria deliziosa. «Dio solo sa quel che c'è dentro, ma è roba buona».

«Grazie. Alla salute! Allora, cosa implica questa vittoria per te?»

«Dunque, principalmente implica che uno dei soci adesso è dalla mia parte. Almeno credo. È una bella notizia, se poi vorrò diventare associata senior». Ha un sorriso a trentadue

denti, e io sono elettrizzata per lei, oltre che un po' gelosa. Rachel ha fatto davvero delle scelte intelligenti per la sua carriera, al contrario di me. Voleva diventare avvocato: ha studiato legge. Mentre io, che volevo lavorare nella moda, ho studiato economia e francese perché sembravano garantire un posto sicuro; così mi sono ritrovata a fare un lavoro che odiavo e poi ho deciso di dare una svolta radicale alla mia carriera alla tenera età di ventisette anni. E ora di anni ne ho ventotto, quasi trenta, e porto ancora un cartellino con sopra il mio nome. *Aargh*. Bevo un altro sorso di cocktail.

«E tu? Scommetto che non vedi l'ora di passare il Natale con Kira».

Annuisco. Rachel sa che sono una figlia unica viziata, quindi passare il Natale lontano dai miei genitori è una novità per me. Ma sono fortunata ad avere un posto dove andare: trascorrerò il Natale con la mia amica australiana Kira e le sue sei coinquiline, che condividono un'enorme casa vicino a Westbourne Grove. Kira preparerà un grande arrosto, poi ci sfideremo a Twister e faremo qualche gioco alcolico.

«Kira ha preso l'influenza, spero che ora stia meglio».

«L'influenza non la fa smettere di trottare. È la persona più inarrestabile che conosca. A parte te», dice Rachel.

«Non mi sento tanto inarrestabile in questi giorni». Racconto a Rachel di aver incontrato Kerry-Jane. «Mi ha chiesto perché non sono andata alla rimpatriata per i dieci anni».

«La mia rimpatriata per i dieci anni è stata bizzarra», dice Rachel. «Erano tutti sposati con tre figli. Mi sentivo strana. C'è una ragazza che ne ha quattro, t'immagini?»

«No, davvero». Posso a malapena prendermi cura di me stessa, figurarsi di qualche bambino. Parte la canzone *Last Christmas*. Non l'avevo ancora notato, ma quest'anno è ovunque, di continuo, e ogni volta che la sento penso a Da-

vid. Provo a riscuotermi e a prestare attenzione a quello che mi sta raccontando Rachel.

«Ti avevo detto che lavorerò a un caso a Manchester, per l'anno nuovo? Un grosso caso di truffa assicurativa. È abbastanza interessante perché...». Si interrompe e aggrotta la fronte, guardandomi. «Perché hai l'aria così triste?»

«Ho l'aria triste? Non me ne ero accorta. È solo...».

«Cosa?»

«David...».

«Oddio, David cosa? Si è fatto sentire?»

«No. È solo che David ha fatto il tirocinio a Manchester». All'improvviso la mia faccia diventa tutta una ruga e inizio a ingoiare le lacrime. «Mi dispiace». Mi sento così patetica, mi ero ripromessa di non parlare di David stasera, figurarsi mettermi a piangere dopo soli due drink.

«Zoë, devi proprio smetterla di torturarti per questa cosa di David. È andata. Devi lasciar perdere».

«Lo so, ma non posso fare a meno di pensare che se avessi fatto le cose in modo diverso, adesso potrei essere a New York con lui».

«Ma... Ok, ora siamo pratiche, per un attimo. Non avresti potuto lavorare là senza un visto. Avresti fatto un grosso sacrificio per uno che conoscevi da meno di un anno. E comunque, non hai sempre detto che intendi restare a Londra per due anni, per poi trasferirti di nuovo a Dublino? Cosa c'entra New York? Che cosa avrebbero detto i tuoi genitori?»

«Mi sarei inventata qualcosa. Avrei bussato alla porta di ogni boutique e negozio di New York fino a trovare un lavoro, legale o illegale. E la borsa di studio di David dura solo un anno, e lui aveva già parlato di ritrasferirsi in Irlanda. Poteva essere tutto perfetto...». Mi si strozza la voce e nascondo il viso tra le mani.

Rachel mi dà dei colpetti sulla spalla. «So che è difficile. Credimi, lo so. Ma così è la vita, c'è poco da fare», dice con delicatezza. «Queste cose succedono, devi solo accettarlo».

Alzo gli occhi. «Non ci credo, non ci ho mai creduto. Penso che la vita sia quello che noi ne facciamo».

«So che lo pensi, ma ci sono dei limiti. Dài, guarda me e Jay», dice. «Non è facile vederlo al lavoro tutti i giorni. Vorrei non avere mai avuto una storia con lui. È stata la decisione peggiore che abbia preso quest'anno. Ma è successo, e non posso tornare indietro».

«Oh, davvero?». Rachel si era chiaramente infuriata quando era venuta a sapere che Jay le teneva nascosto di avere già un'altra ragazza. Non mi ero resa conto che ne fosse rimasta tanto sconvolta, però. «È stata la tua decisione peggiore di quest'anno?».

Annuisce. «Questo, e iscrivermi a quel *fitness boot camp*¹. Ho pagato per otto lezioni e sono andata una volta sola».

Mi sento in colpa; probabilmente non le sono stata molto vicina quando è divampata tutta la questione Jay, a settembre. Rachel è così decisa e sicura in ogni altro aspetto della sua vita; ha persino un piccolo appartamento di proprietà, cosa che per me ha del miracoloso. E attira sempre persone dalle grandi ambizioni: banchieri, avvocati, tutti molto attraenti, pure un po' esibizionisti: ad esempio, hanno la patente di volo, abitano a Hong Kong sei mesi l'anno, sono per metà russi o svedesi, cose così. Ma nessuna delle sue relazioni sembra mai funzionare. Non capisco.

«Hai risentito Jay in qualche modo?», chiedo, curiosa.

«Be'... prometti di non ridere?»

«Farò del mio meglio».

¹ Nei *boot camp* si svolge un allenamento molto intenso in stile militare, generalmente all'aria aperta.

«Ho fatto una donazione ai suoi baffi per “baffembre”»². Mi guarda, e scoppiamo a ridere entrambe. «Lo so, lo so. Un momento di debolezza». Si prende la testa tra le mani con un gemito.

«Cosa ti ha detto?»

«Ho ricevuto una risposta automatica: “Jay e i suoi baffi vi sono grati per la vostra donazione di venti dollari!”. Questa cosa mi ha come risvegliata».

«Sai, sono ancora amica di Oliver su Facebook. Gli piacevi davvero molto». Oliver è un chirurgo, un ragazzo davvero adorabile, amico di David. Lui e Rachel si baciarono una sera che erano ubriachi, ma poi non ci fu seguito, con grande delusione di lui.

Rachel fa una smorfia. «Era troppo carino».

«Che vuol dire troppo carino? Non facevate altro che litigare, voi due». Ogni volta che si incontravano, Rachel e Oliver trovavano il modo di infilarsi in una discussione di qualche tipo, che si trattasse di politica, caccia alla volpe, oppure dell'eventualità che le donne cambino cognome dopo il matrimonio.

Rachel alza le spalle. «Semplicemente non è il mio tipo. Ed è così alto... Non per essere cattiva, ma è quasi anomala, la sua statura. E ha le orecchie a sventola».

«Non fargliene una colpa. E poi è un tipo adorabile, ed era talmente preso da te. Davvero non vuoi dargli neanche una chance?»

«Ok, facciamo un patto. Propositi per l'anno nuovo: tu supererai la faccenda di David. E io darò una chance a Oliver, se lo rivedo. Andata?»

² Nel mese di novembre, per sensibilizzare le persone riguardo ai problemi di salute maschili più diffusi, in vari Paesi del mondo gli uomini incoraggiano donazioni benefiche facendosi crescere i baffi. Il nome originale dell'iniziativa, *Movember*, nasce proprio dalla fusione dei termini inglesi *November* e *moustache* (baffi).

«Andata. Ora lascia che ti offra dello champagne per festeggiare!».

Rispondendo con un cenno della mano alle proteste di Rachel, vado al bar e ordino due bicchieri di champagne. Probabilmente non dovrei berlo dopo il cocktail, ma che cavolo: dobbiamo festeggiare il caso di Cachel. Voglio dire, il caso di Rachel. Sono un po' ubriaca. Prendo lo champagne e lo porto con attenzione al nostro tavolo.

«Ma bene, ragazze!», dice una voce dietro di noi. Mi volto: è Kira, avvolta fino alle orecchie in un piumino nero lungo e una sciarpa bianca, i capelli biondi e corti le fanno capolino da un berretto rosa a maglia. Il suo bel viso è pallido e malaticcio; in effetti, ha un'aria orribile.

«Kira», esclamo abbracciandola. «Come ti senti?»

«Quasi di ritorno tra gli umani», dice, mentre si siede e sbuca dal piumino come un bruco dal bozzolo.

«Mi spiace intromettermi nelle vostre bevute... ma dovevo proprio uscire di casa». Dà un colpo di tosse secca. «L'inverno», aggiunge con tono lamentoso. «Non ho sviluppato abbastanza difese».

«Sei come una pianta tropicale», dice Rachel. «È il caso che tu stia fuori, stasera?»

«Forse no, ma se devo vedere ancora una puntata di *Brothers and Sisters*, do di stomaco. Ho anche iniziato a pensare che il tizio che fa la parte del fratello giovane sia carino».

Kira lavora come istruttrice in una palestra della zona; vado alle sue lezioni di Zumba e Body Pump, così siamo diventate amiche. È stata fantastica quando David mi ha scaricata: mi ha fatta scendere dal divano contro la mia volontà e mi ha trascinato fuori a divertirmi.

«Ehi, dov'è il tuo piccolo clone? Non esce stasera?», chiede Kira.

«Harriet non è il mio clone. Non essere cattiva».

«Sto solo scherzando! È una ragazza dolce. Ti copia ancora gli abbinamenti dei vestiti?»

«No, le ho chiesto di non farlo più». Mi sento ancora in colpa per averglielo detto, in realtà; le ho parlato un giorno, dopo che aveva comprato delle scarpe verdi di serpente uguali alle mie, ed è rimasta annientata.

«Allora, dov'è la festa?», chiede Kira, sfregandosi le mani.
«Che si fa?».

Guardano entrambe me. Anche se vivo qui solo da un anno e loro da molto più tempo, in qualche modo sono diventata la loro consulente per la scelta di feste, bar e pub. Per me non è un problema. In questo momento, una parte di me vorrebbe solo andare a casa e infilarsi a letto a mangiare cioccolatini; però è l'ultima volta che posso vedere Rachel prima che vada a Kildare per Natale. Per questa sera rimarrò in giro.

Quattro ore dopo, cado dal taxi, ubriaca come una scimmia. Ahi. Com'è successo? Stavamo bevendo tranquillamente, poi ci siamo messe a parlare con quei tipi... Dopo Kira ne ha baciato uno, e siamo andati tutti da un'altra parte. Mentre il taxi si allontana scoppiettando, guardo il cielo, freddo, lontano e pieno di stelle. Mi ricorda quel cartone animato con i topolini, dove cantavano *Somewhere Out There* David è da qualche parte là fuori. Scivolo sui gradini coperti di neve e, senza volerlo, sbatto contro la porta di casa con un gran fracasso. Avrò sicuramente svegliato Deborah, la mia coinquilina; be', pazienza. Mi trascino fino al letto e cado in un sonno alcolico, sognando che io e David siamo due topolini a New York.

Poi mi sveglio nella camera da letto di David.